Pensare Psicoanalisi e Cognitivismo in relazione alla didattica musicale

2 ottobre 2019

Chiara Monaldi

Da molti anni, come ho resocontato in precedenza, mi occupo di didattica musicale. Nello specifico insegno canto e sto sperimentando alcune forme laboratoriali, in collaborazione con due colleghi psicologi musicisti, che hanno l’obiettivo di utilizzare la forma canzone e la musica come mezzo per esplorare e esprimere emozioni.

Durante l’ultimo monitoraggio del gruppo M, il professor Carli ci ha chiesto a che punto fossimo con i nostri lavori e in che rapporto pensassimo questi con la psicoanalisi. Dopo un primo giro, sembrava che nessuno di noi si identificasse con la professione psicoanalitica: c’erano aiutocompiti, operatori, tutor e insegnanti di canto!

Tornata a lavoro il lunedì successivo mi sono chiesta in che modo pensassi che il mio metodo di insegnamento fosse psicoanalitico, questo resoconto ha l’obiettivo di provare a organizzare il pensiero intorno a questa domanda.

Insegnare a cantare, come accompagnare nel pensare le emozioni, sembra complesso se si ha a mente che è l’altro che canterà e che non basterà una spiegazione per raggiungere l’obiettivo. Eppure negli anni ho incontrato il cognitivismo, inteso come modo di pensare al funzionamento della mente, anche nel canto. È possibile pensare che imparare a cantare avvenga tramite una ripetizione di esercizi e con un modello atteso di riuscita. Esiste qualcuno che non sa cantare e qualcuno che è virtuoso, sembra così evidente. Credo che il mio pensare in modo psicoanalitico il canto sia proprio a partire dalla disconferma di questa affermazione. Se il canto non è una ripetizione e un apprendimento corretto di una tecnica, i modi per arrivare a quello che sembrerebbe essere lo stesso obiettivo “cantare bene” sembrano molto più misteriosi ma anche più creativi e interessanti da esplorare con la persona che arriva. Mi sono resa conto che la prima lezione diventa spesso il luogo per l’analisi della domanda. Chiedersi perché la persona è lì non è scontato, né una forma di rito. Spesso le persone mi raccontano storie del loro rapporto con la voce, con l’esprimersi. A volte sono a canto per motivi lavorativi come ad esempio la professione attoriale o l’insegnamento. Recentemente, sulla scia del movimento della musica cantautorale indipendente sempre più sviluppata a Roma, molti ragazzi giovani non vogliono raggiungere il belcanto, quanto scrivere canzoni. Le domande sono differenti e mi aiutano ad orientarmi nel pianificare il lavoro da fare insieme. Nell’approccio cognitivista del canto (questo è un mio termine ma vorrei provare ad applicarlo e vedere se funziona) non è importante il perché si arriva a farlo. La tecnica è unica, codificata e standardizzata. Con questo, come quando in psicoanalisi pensiamo alla differenza tra tecniche e metodologie, non sto sostenendo che si possa imparare a cantare senza una conoscenza del funzionamento del proprio respiro e senza l’incuriosirsi al mondo musicale. Esistono delle vie meno prevedibili e mi sorprendo di quanto spesso queste arrivino a sbloccare anche situazioni fisiche che appaiono compromesse e sintomatologiche.

Esiste un format nell’insegnamento del canto moderno: la ripetizione cantata di frasi musicali chiamate i vocalizzi. Negli anni mi sono accorta che questa parte di riscaldamento spesso risultava scissa dal resto della lezione. Ho iniziato a condividere il senso dei vocalizzi e a chiedere durante e dopo agli allievi che cosa avessero sentito nell’esecuzione di questi esercizi. Mi sono accorta di quanto i commenti a fine esercizio modificassero il mio lavoro, integrassero il semplice giudizio di giusto/sbagliato. Dopo la fase di riscaldamento si passa al cantare vero e proprio. Di solito l’insegnante sceglie pezzi di progressiva difficoltà per guidare l’allievo dall’apprendimento di base a quello complesso. Nel tempo mi sono accorta di quanto spesso capire insieme agli allievi cosa volessero cantare faceva progredire di molto nell’esecuzione proprio perché quella canzone aveva una rilevanza sul piano emotivo e non solo tecnico. La mia funzione è quella di orientare, di proporre a volte brani e cantanti che sento interessanti per la persona che incontro. Eppure continuo ad imparare sempre cose nuove perché le persone che arrivano a volte con il tempo scoprono la passione per la musica messicana, o rap o popolare, cose che anche io non conosco e posso studiare insieme a loro. A volte l’interpretazione di un brano è considerata una competenza che si acquisisce tramite imitazione e esercizi di immedesimazione. Si chiudono gli occhi, si vedono video di cantanti commossi, si assume una certa postura, si arriva addirittura a studiare la “dinamica” (l’oscillazione di volume e di intensità all’interno del pezzo) a comando. Del tipo: “ora canta forte, ora canta piano”. Scindere il forte e il piano dall’intenzione, dal testo e dall’armonia, ma anche dalla storia culturale che ha prodotto quella canzone, genera cantanti capaci di padroneggiare tecniche arzigogolate ma molto simili tra loro, quasi come se scomparisse l’originalità, la voce emozionata di quel momento specifico. Cantare bene sembra poter prescindere da dove si è, con chi, accompagnati da che strumenti, quale brano, in che lingua…

Un’ultima cosa: esiste una conoscenza del canto. Esiste un cambiamento da un momento in cui non si è consapevoli di come funzioni a quello in cui la propria voce diventa uno strumento per far vivere storie scritte da altri o da sé, sono alla ricerca di categorie per esprimere questo movimento, per ora attraverso la pratica mi meraviglio di quanto questo avvenga sempre più se dentro un percorso di ricerca e non di ripetizione svuotata di senso.

Mentre scrivo sento che ho tanti pensieri su questo e che ho il desiderio di continuare a organizzarli nell’idea che psicoanalisi non sia solo una poltrona imbottita ma anche un panchetto di pianoforte e qualcuno che dopo anni arriva a dire “vorrei cantare proprio quella canzone perché…”